

che poteva suscitare l'opera di Bonhoeffer nell'*Abwehr*, talvolta persino in coloro che con lui avevano condiviso fin dall'inizio la lotta contro la *Weltanschauung* nazionalsocialista.

Tuttavia la diffidenza non ha il potere di avvelenare la dimensione della fiducia nemmeno nella situazione senza vie d'uscita del carcere: il rapporto con il secondino, che riteneva Bonhoeffer un prigioniero degno di stima al punto da permettere il fluire di tanta corrispondenza dal carcere, richiama ancora una volta questa dimensione di reciprocità che permetteva il compiersi di relazioni pienamente umane in un contesto di disumanizzazione dell'uomo e di abuso violento del potere¹².

Fiducia senza riserve

Il valore attribuito alla fiducia, che traspare dalle pagine del teologo resistente, è dunque una costante che genera scelte di vita ed è uno dei fondamenti dell'etica bonhofferiana. Gli scritti qui presentati mostrano senza finzione i discernimenti, le attese, le trepidazioni che accompagnano i pensieri di un uomo che veglia sul futuro delle generazioni e che consegna come un'eredità l'indispensabile fiducia. Essa appare come un dono da difendere tra i continui attacchi della diffidenza verso l'altro (che in forme diverse e sottili, sono tutt'oggi in agguato!) e come esigenza da vivere per affrontare il rischio di realizzare un'esistenza compiuta.

Nell'indicare come resistere al pericolo di permanere nel cinismo, Bonhoffer scriveva nel 1942:

«L'aria in cui viviamo è tanto inquinata dalla diffidenza che ne siamo quasi soffocati. Ma dove ci siamo aperti un varco nella cortina di diffidenza, lì ci è stato dato di fare l'esperienza di una disponibilità a fidarsi di cui finora neppure sospettavamo. Quando accordiamo la nostra fiducia, abbiamo imparato a mettere la nostra vita nelle mani degli altri; in contrasto con tutte le ambiguità di cui le nostre azioni e la nostra vita hanno dovuto ricoprirsi, abbiamo imparato a fidarci senza riserve»¹³. ■

¹² Significativo a tal proposito quanto afferma Bethge nella monumentale biografia di Bonhoeffer: «si dice che anche qui Bonhoeffer abbia saputo farsi rispettare dal personale di servizio "tanto che in breve tempo egli conquistò psicologicamente a sé i suoi guardiani, non sempre animati dai migliori sentimenti umani"». E. BETHGE, *Dietrich Bonhoeffer teologo cristiano contemporaneo. Una biografia*, Queriniana, Brescia 1975, p. 978.

¹³ ODB 8, p. 33.

Monachesimo e felicità

In memoria di Giuseppe Nardin

MARIA TERESA PONTARA PEDERIVA*

A vrebbe compiuto ottant'anni il prossimo dicembre e c'è da scommettere che sarebbe una delle voci della Chiesa di oggi, accanto ad altri "anziani autorevoli" che non cessano di ricordarci come ci stiamo allontanando da quel Vangelo che siamo chiamati ad annunciare contro ogni logica di potere e opportunismo di sorta. Ma un cancro l'ha annientato ventun anni fa ed ora Giuseppe Nardin, benedettino di origine trentina, fa parte di quella lunga schiera di testimoni che tessono quel filo rosso di cui parlava Paolo Giuntella. Per essere più precisi, in quella schiera siamo sicuri che ci sia, anche se non sono stati in molti finora a ricordarcelo.

È il destino dei profeti "scomodi", perlopiù emarginati in vita o quantomeno da tenere a distanza. «Destino inevitabile?» si chiedeva Giorgio Campanini due anni fa all'assemblea di *Agire politicamente* riferendosi a don Primo Mazzolari.

«Si deve riconoscere che la storia della Chiesa degli ultimi due secoli (per non rindare ad epoche ancora più lontane) è tutta costellata di condanne poi revocate, di prese di distanza da posizioni successivamente ritenute pienamente legittime, di emarginazione di figure poi riabilite o addirittura beatificate (fatti, tutti, che nulla hanno a che fare con la "infallibilità" del magistero in quanto garante della fede della comunità, la quale opera su ben più alti piani). Basti pensare alla messa all'indice di varie opere rosminiane, e cioè di un autore che nel 2008 è stato beatificato, o all'umiliante ritrattazione cui Geremia Bonomelli si piegò, con grande ed esemplare obbedienza, dopo avere sostenuto la non necessità, per la libertà della Chiesa, del potere temporale; o alle durissime critiche, fortunatamente non sfociate in una formale condanna, cui fu assoggettato da parte di influenti ambienti ecclesiastici Jacques Maritain, ora riconosciuto come uno dei grandi intellettuali cattolici del Nove-

* Cfr. Maria Teresa Pontara Pederiva, *Giuseppe Nardin monaco nella storia. Un benedettino sulla frontiera del rinnovamento*, EDB 2010, 160 pp.

cento. Vi è tuttavia da domandarsi – perché la storia possa esercitare la sua spesso inoperante funzione di *magistra vitae* – se questi errori di valutazione, per altro storicamente comprensibili, siano proprio necessari o se invece la loro persistenza non stia ad indicare alcuni limiti dell'istituzione ecclesiastica che augurabilmente dovrebbero essere superati”.

Limitata capacità di ascolto e ampliamento eccessivo dell'area delle questioni dottrinalmente rilevanti i limiti indicati allora: niente di nuovo, forse, da quell'ormai lontano '87, anno delle dimissioni di Nardin da abate di San Paolo fuori le Mura in coincidenza tutta trentina con quelle di padre Alex Zanotelli dalla direzione di Nigrizia.

Un monaco fedele

Una vita non diversa da tanti altri, quella di Nardin: famiglia contadina di una vallata allora povera del Trentino, secondogenito di sei fratelli. Adolescente prende la via del Convento dei Benedettini a Perugia, sulla scia di altri convalligiani e soprattutto di Giuseppe Placido Nicolini di Villazzano, ora sobborgo di Trento, vescovo di Assisi dal 1928, che si adoperò per la proclamazione di san Francesco patrono d'Italia nel 1939, noto per le sue posizioni coraggiose contro le leggi razziali e riconosciuto nel 1977 da Israele “giusto tra le nazioni”.

Dopo gli studi teologici al Sant'Anselmo di Roma, la sua vita sembrerebbe ancora orientata verso una “carriera” ecclesiastica non dissimile da altre alla vigilia del Concilio: diventa collaboratore (e resterà per venticinque anni) di tre cardinali alla Sacra Congregazione per i Religiosi e gli Istituti Secolari, e segretario particolare del cardinal segretario Paul Augustin Mayer – già rettore dell'Ateneo benedettino – scomparso lo scorso anno.

Ma i fermenti del Concilio prima, il suo svolgimento e le speranze alla chiusura non passano inosservati per lui che già nella tesi del 1961 – carica di riferimenti a Mounier, Maritain, ma anche al Trattato di Roma che istituisce la Comunità Economica Europea, all'attività degli organismi internazionali come le Nazioni Unite e con un intero capitolo dedicato all'“aggiornamento” – scriveva così:

«Il segreto dell'adattamento, il principio vitale dell'aggiornamento è la carità, che tutto abbraccia il genere umano, domina tutti gli egoismi, vince le inimicizie e i rancori ... farsi tutto a tutti, adattarsi ad ogni gusto, intuire ogni necessità, risolvere o-

gni problema, questo è il vero adattamento della Chiesa e, perciò, anche del Religioso. Rendere la Chiesa [tutta a tutti], pronta ad ogni esigenza dell'umanità di oggi, efficace a risolvere ogni problema: a questo tende l'aggiornamento e questo lo produce la carità ... I Fondatori hanno ideato e realizzato i loro Istituti per venire incontro alle emergenti e incalzanti difficoltà della Chiesa, cioè si adattarono a quei bisogni, dunque aggiornarsi vuol dire donarsi alla Chiesa, farsi tutto a tutti, con quella carità che ha animato i santi Fondatori. ... Condizione previa e indispensabile di ogni aggiornamento è la conoscenza dei propri contemporanei: per conformarsi a circostanze o tendenze particolari è necessario prima conoscerle. In ogni settore, in ogni aspetto della vita religiosa, c'è da rimanere immobili nella fedeltà all'essenziale, rinnovandone sempre lo spirito; c'è invece da mutare e adattare ciò che è accidentale».

Ed è sulla “frontiera del rinnovamento” che Nardin si è trovato quotidianamente nel corso di tutta la sua vita. Rinnovamento innanzitutto di quella vita religiosa che aveva abbracciato con l'entusiasmo giovanile che non aveva mai abbandonato, sino alla fine. Ricordava il card. Mayer, ad un anno dalla morte, come Nardin una volta avesse scandalizzato non pochi religiosi per aver risposto senza esitazioni ad una domanda. «Qual è il ruolo della vita religiosa oggi?». «Formare persone felici e soddisfatte» la risposta immediata, distante anni luce dalla sensibilità di tanti ascoltatori. Ma lui aveva semplicemente sedimentato con gioia lo spirito di san Benedetto che un giorno era stato come folgorato da quel versetto del salmo 33: «C'è un uomo che vuole la vita e desidera giorni felici?». L'entrata in monastero e la vita monacale erano state per entrambi una scala verso la felicità e la realizzazione di sé. Una gioia che sapeva trasmettere in primo luogo a quanti gli erano più vicini, come testimoniano i novizi affidati alla sua paterna sollecitudine, ma che non riusciva a contenere nel perimetro del monastero. Una gioia – per lui la Buona Notizia della Risurrezione – che sapeva sua missione diffondere in una società che sembrava averla dimenticata.

Di qui l'impegno che si potrebbe sintetizzare in una duplice direzione: un'azione decisa per il rinnovamento della vita religiosa – tutt'altro che anacronistica, ma che necessitava, a suo dire, di tante “disincrostazioni” – e un'altra altrettanto decisa – e solo oggi, ci accorgiamo di quale portata e difficoltà – per un rinnovamento della vita della Chiesa nella direzione di una ministerialità condivisa e in ascolto di quei segni dei tempi già ineludibili allora.

Il monachesimo pastorale

Si trovava in un punto di osservazione strategico: era nella Sacra Congregazione per i Religiosi, alle prese con le novità del Concilio, con la costituzione – quindi il decentramento – e con il lavoro delle nuove Conferenze a livello nazionale; ed era nel Monastero di San Paolo, che aveva visto il sorgere dell'omonima Comunità di base con il predecessore Franzoni. Nardin, nominato abate nel 1980 – medesimo anno del card. Martini a Milano – si può dire che avesse ben evidente la situazione della Chiesa praticamente in tempo reale. Il divario tra gerarchia e laicato non gli era sconosciuto e così pure le due velocità di avanzamento nell'analisi dei problemi, a partire dall'esperienza CEI cui era membro di diritto: «san Paolo oggi si sarebbe spostato in aereo, avrebbe fondato un giornale, parlato alla radio, invece la Chiesa procede ancora con una triremi».

Riguardo al monachesimo la sua attenzione si rivolge innanzitutto alla sequela di san Benedetto, per lui destinata a ritornare alla freschezza delle origini:

«tutti noi dobbiamo lottare contro una mentalità secondo la quale la vita dei monaci benedettini doveva essere una vita relegata nella solitudine, lontana da faccende e impegni. Invece nella storia – se volessimo leggerla attentamente – risulta che il monachesimo certamente conosce forme di vita segregata nella solitudine, ma che la clausura è venuta parecchi secoli dopo san Benedetto.

Il monachesimo è praticamente sorto nel IV secolo, subito dopo l'età dei martiri, e continua tuttora. Poi sono entrati, nel XIII secolo, i Mendicanti, poi gli Ordini clericali, i Gesuiti, compresa quindi anche la struttura della clausura. Per più di nove secoli il monachesimo ha conosciuto anche forme di vita eremitica, solitaria, ma sempre comunitaria, sempre attenta ai problemi della Chiesa: tanto è vero che, in certi periodi dell'evangelizzazione dell'Europa, iniziata da san Gregorio Magno, continuata poi da tutti gli altri papi in collegamento con i monaci, la storia della Chiesa è un tutt'uno con la storia monastica per tanti secoli. Quindi è una mentalità che ci siamo fatta noi in questi ultimi tempi quella di dire che la vita monastica esula, è lontana o slegata dalla vita della Chiesa; alcuni, poi, si sono inventata anche la clausura, ma la clausura è un modo di custodire la vita di solitudine, la vita di raccoglimento, ma non è la caratteristica peculiare tipica di san Benedetto, né della tradizione benedettina».

In quest'ottica la negazione dell'antitesi contemplazione/apostolato: «chi è contemplativo, autenticamente contemplativo, è di conseguenza an-

che apostolico. Chi è apostolico, veramente tale, non può esserlo se non è profondamente contemplativo».

Frequenti le occasioni per l'Abate di San Paolo di illustrare le caratteristiche intrinseche dell'esperienza benedettina che riassumeva come «ricerca di Dio e servizio all'uomo». «Un monaco vive nell'oggi di Dio con un orecchio teso in ascolto del mondo – diceva alla Caritas di Trento nel suo ultimo intervento del 1988 – la contemplazione e la scelta degli ultimi sono due elementi fondamentali per la vita del monaco: dobbiamo essere molto vicini alla gente, dobbiamo essere capaci di farci prossimi, non con tanti servizi, ma con servizi significativi, soprattutto a contatto con i più poveri».

Stesso orizzonte anche per il richiamo al senso benedettino dell'ospitalità inserito in una lettura autentica del noto *ora et labora*:

«Nel capitolo 48 la Regola si dice che ogni giorno i monaci devono essere impegnati quattro ore nella preghiera comunitaria, tre ore e mezzo nella *lectio* e il resto nel lavoro. Il lavoro quindi viene alternato alla preghiera affinché sia preceduto e ispirato da questa, sia subordinato alla preghiera e ad essa riconduca. Non c'è distacco, ma integrazione tra la vita interiore e l'aspetto esteriore del servizio. Infatti a metà o al termine della mattina, le ore liturgiche spezzano il lavoro affinché il lavoro stesso sia poi la continuazione della preghiera. L'obiettivo di san Benedetto non è solo quello di aiutare a lavorare e aiutare a pregare, ma è quello di integrare preghiera e lavoro in modo che tutta la vita del monaco diventi preghiera. Ed ecco che alla preghiera deve dare ispirazione il lavoro, il servizio, l'impegno verso gli altri. E tutto deve partire dalla preghiera in modo da essere ispirato e animato da essa e non ci siano differenze tra la carità che prega, la carità che ascolta e la carità che lavora e la carità che si impegna.

Un esempio molto chiaro è nel cap. 53 che Benedetto dedica all'accoglienza dell'ospite, la cui presenza è un avvenimento normale nel monastero. «Tutti gli ospiti che sopraggiungono siano ricevuti come Cristo. Egli stesso dirà: Fui ospite e mi accoglieste. A tutti si renda il conveniente onore non solo il saluto dovuto, particolarmente ai più poveri». Appena annunciati gli ospiti, il Superiore con i fratelli vanno loro incontro con ogni dimostrazione di carità».

Convinzioni decise che non limitava a scritti o conferenze, ma calava in una pratica quotidiana talvolta tollerata con diffidenza. Fin dagli anni settanta assistente ecclesiastico centrale della Association Catholique Internationale de Services à la Jeunesse Féminine, si adoperava per la messa in opera dei primi Consultori pubblici nell'area romana e per una sensibilizzazione sulla necessità di diverse forme di assistenza sociale familiare in un'azione di sussidiarietà che poi sfocerà nell'impegno dell'ente pubblico o nella Caritas romana di don Di Liegro.

Collabora, come assistente ecclesiastico, al Segretariato Assistenza Famiglie, fin dalla sua istituzione nel 1968, con l'attuazione dei primi consultori familiari di ispirazione cristiana e «la promozione dei valori umani e cristiani della famiglia», e con la Caritas nazionale di Giovanni Nervo; in precedenza aveva fondato i Gruppi san Benedetto per l'accoglienza delle forme di disagio giovanile che, a partire dal quartiere Ostiense, si allargavano a macchia d'olio tra le borgate romane. Nel 1986 entra nel Consiglio nazionale Caritas, prima delegato CISM, poi con l'incarico sul versante della famiglia: sarà questo uno dei suoi impegni più appassionati negli ultimi anni di vita, e di esilio.

Nell'opera di attuazione del Concilio e dall'approfondimento della figura di San Paolo – cui si era dedicato dall'arrivo all'Abbazia – diventa per lui imperativo anche l'impegno ecumenico in collaborazione con il pastore Renzo Bertalot, Maria Vingiani, esponenti della chiesa ortodossa e persino di altre religioni. La Basilica – già sede dei Colloqui Ecumenici Paolini di Franzoni – diventa luogo per incontri di preghiera e dialogo e centro di diffusione delle traduzioni interconfessionali della Bibbia in lingua corrente, frutto del lavoro dell'Alleanza Biblica Universale, della quale fu per anni prezioso collaboratore.

E in questo contesto dinamico – che gli valse diverse critiche di attivismo – il richiamo costante ai religiosi, di ogni ordine e congregazione, alla contemporaneità e alla presenza fattiva all'interno della Chiesa. All'Assemblea dei Marianisti indicava i Religiosi come sentinelle rivolte verso l'assoluto e la storia insieme a un appello: «stiamoci, non scappiamo», perché «il nostro posto è là, in mezzo alla gente, nel mondo di oggi, non in quello di ieri!». Non solo “monasteri dalle porte aperte”, al mondo, alle ansie e problemi degli uomini d'oggi, ma un punto di riferimento come custodi fedeli del carisma religioso all'interno di quella Chiesa tutta ministeriale che è stato il suo obiettivo ricorrente. Si chiede nel 1987:

«È meglio un monachesimo di clausura o un monachesimo di ospitalità? In realtà c'è bisogno di un “monachesimo pastorale”. Del resto la storia del monachesimo è stata una storia di ospitalità, di clausura e di missionarietà». «Le comunità devono rendere accessibile la loro esperienza spirituale alle generazioni attuali ... un monastero deve avere la sua solitudine, deve avere la sua custodia, però, per essere fedele alla Chiesa di oggi e agli uomini di oggi, occorre che trovi forme di apertura, diciamo spazi che non siano in contrasto con la vita monastica, tanto più che la vita monastica si distingue per un servizio tradizionale che è quello dell'ospitalità che offra loro una possibilità di incontro con i valori autentici della vita».

Religiosi allora “sentinelle nella notte”, a patto di scrollarsi di dosso tante incrostazioni della storia: di qui la rinnovata scelta dei poveri e della povertà, il primato dell'ascolto della Parola, il sentirsi parte dell'unica Chiesa di Cristo.

Per una ministerialità diffusa

«In questo momento di trapasso culturale urge la necessità di una solerzia apostolica, di un rinnovato spirito missionario sotto l'azione dello Spirito Santo che è sempre creatore, per rispondere ai bisogni dell'umanità, di questa umanità che sta cambiando in tutte le sue culture e che ha bisogno, più che in altri tempi, del messaggio di Cristo. Pertanto occorre una Chiesa rinnovata nella comunione, però arricchita dei diversi carismi, altrimenti non può rispondere in concretezza all'attesa degli uomini».

«Chi è il soggetto pastorale della Chiesa? Dottrinalmente sappiamo che è il popolo di Dio, nella sua totalità, e non soltanto i ministri. Ma se vogliamo realmente tradurre questa verità in una situazione concreta, la pastorale della Chiesa deve essere una pastorale comunitaria. Deve configurarsi come “pastorale della moltitudine”, che convoca tutti i battezzati e gli uomini di buona volontà, perché, come discepoli di Cristo, realizzino un itinerario di fede e di santità».

Una riflessione convinta – nella direzione di una promozione dei laici, delle famiglie e delle donne in particolare – che si era fatta ancora più corale in occasione dei tanti incontri in preparazione al Sinodo dei Laici del 1987 e diretta, ancora una volta, innanzitutto ad un rinnovamento della mentalità dei religiosi “dentro” nella Chiesa.

«La destinazione dei carismi del popolo di Dio sono i laici. Facciamo un esempio: il carisma della scuola, dell'educazione è dato certamente a Religiosi che a questo scopo hanno studiato e si preparano, ma se ad un certo punto fanno loro tutto ciò che riguarda i giovani, forse fanno una minima parte, quello che conta nella scuola è che, animando e formando animatori – e gli animatori sono per loro natura i genitori – si comunichi ai genitori la loro ricchezza di valori e i modi appropriati della pedagogia. “Voi siete dunque pedagogiste, per insegnare ai genitori ad essere pedagogisti” si potrebbe dire alle suore impegnate nell'educazione. Se ci fossero dunque dei Salesiani, o Fratelli delle Scuole cristiane che studiassero l'azione educativa e non cercassero in tutti i modi di agganciarsi ai genitori hanno sbagliato il bersaglio: conserverebbero il sale nella saliera. Farebbero qualcosa, ma mancano la destinazione e

l'obiettivo fondamentale. Il sale è stato prodotto, ma poi non è stato del tutto utilizzato come voleva il piano del Signore.

Una cosa è certa i carismi sono destinati a tutta la Chiesa, pur essendo portati da alcuni eletti, dai chiamati ad una particolare vocazione – poiché la vocazione comune nel popolo di Dio è la famiglia – i carismi che noi abbiamo, noi nel celibato o nella verginità, sono destinati alle famiglie. Le forme educative, sociali, pastorali, sanitarie, parrocchiali che già esistono, devono essere rinnovate in modo che acquistino tutte una dimensione familiare, poiché è nella famiglia che nasce l'uomo ed è nella famiglia che egli si forma ai valori genuini e nella famiglia riceve i germi della sua vocazione. La *Familiaris Consortio* afferma che la fede del futuro del mondo dipende dalla fede della famiglia e che lo stesso futuro del mondo dipende dalla famiglia. Nella famiglia gli uomini devono incontrare la luce delle genti e, in questo incontro, il cuore degli uomini si riempie di gioia. La missionari età deve essere di tutti, con tutti e in ogni luogo. Dobbiamo uscire da noi stessi, portare i doni ricevuti, scoprire i doni delle persone e delle famiglie, trasmettere l'ansia di Dio che invia ad annunciare. La famiglia è il nuovo campo missionario».

A servizio della famiglia titola un volume del 1980. Il carisma della vita religiosa e del ministero coniugale a confronto: un campo d'azione che lo vedrà impegnato con la costituzione dell'*Institutio Familiaris*, l'Istituto per operatori familiari. Un corso di studi – i cui docenti provenivano da varie Università Pontificie e non solo – destinato a formare, in alcune settimane all'anno, persone appositamente preparate per l'ampio settore delle tematiche della famiglia, così da svolgere, poi, un servizio all'interno di quella Pastorale Familiare che in quegli anni stava prendendo consistenza anche in Italia ad opera di alcuni pastori lungimiranti, come l'arcivescovo di Trento, Alessandro Maria Gottardi, che istituirà un Ufficio di Pastorale Familiare ancora nel 1979. Dopo Nardin l'Istituto cessa l'attività, idealmente continuata nell'Istituto Giovanni Paolo II per Studi su Matrimonio e Famiglia e nei tanti Corsi di formazione per Operatori di pastorale familiare nelle diocesi italiane.

Una vita controcorrente

Uomo di profezia, capace di guardare lontano, oltre le angustie di spazi ristretti che immaginava sempre più ampi perché la capacità d'amare dilata il cuore e lo spinge verso orizzonti infiniti, sconosciuti ai più, ma contemporaneamente un uomo di silenzio e intensa contemplazione, che trasformava

in una straordinaria capacità d'azione e d'impegno anche quando le forze negli ultimi mesi stavano per abbandonarlo.

Uomo delle Beatitudini di cui ha incarnato lo spirito nella vita, uomo mite che sapeva trasmettere attorno a sé pace e gioia di vivere con disarmante semplicità e uomo di giustizia che ha compiuto scelte, anche controcorrente, in coscienza e responsabilità nella convinzione che l'uomo viene prima del sabato e che l'unico comandamento evangelico sia quello dell'amore. «Un uomo che ha costantemente celebrato, con la sua vita – ha detto madre Francesca abbadessa emerita del monastero di Santa Scolastica a Civitella San Paolo – l'infinita tenerezza di Dio per gli uomini e le donne di questo mondo con una speciale predilezione per i poveri e gli ultimi».

«Chi vive il Vangelo si pone vicino agli ultimi, vive la giustizia e la propone, vive un messaggio che è segno di contraddizione per molti, lancia proposte che incontrano qualche delusione, ma soprattutto contrasti.

Siamo testimoni di Cristo e lo Spirito che è in ciascuno di noi condanna il peccato, proclama la giustizia e la pace, così siamo anche portatori di fuoco e di guerra. San Benedetto e san Francesco scatenano, nella loro vita, l'opposizione di coloro che non accettano la vita nello Spirito.

Anche noi dobbiamo andare controcorrente in noi stessi e nel mondo. Se viviamo questo, saremo segni di contraddizione per chi vive il programma opposto. Lavorando con Cristo, sconcertiamo gli altri e, sulla scia di questo, anche altri possono essere indotti a seguire tale cammino. È una denuncia che va vissuta, più che proclamata ... Saremo così, controtestimonianza nel mondo rispetto ai valori correnti ...».